



Rassegna stampa ragionata

Domenica 1° settembre 2024

1. **Mario Monti: dobbiamo assestare un colpo di serio realismo alla politica delle illusioni.**
2. **Luca Ricolfi: produttività, ecco il vero motore da accendere.**
3. **Giorgia Meloni e la linea della diplomazia con Bruxelles.**
4. **Donne e lavoro, porte e tetti di cristallo che separano l'Italia dall'Europa.**
5. **Intervista a Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana.**
6. **Gli incentivi favoriscono la competitività dell'impresa quando sono condizionati all'assunzione di personale con formazione specifica.**
7. **Boom degli autonomi tra nuove professioni e finte partite Iva.**
8. **Automotive: le molte ragioni per temere uno tsunami.**

Mario Monti – Settembre e il cambio d'abito – Corriere della sera

Da domani la politica italiana entra nella fase penosa delle decisioni sulla finanza pubblica. Come ricondurre le costose promesse fatte a dritta e a manca entro il limite del disavanzo pubblico, comunque enorme non dimentichiamolo, che il governo si impegnerà con l'Europa a non superare? L'impegno verrà assunto sia nell'ambito della procedura di infrazione per disavanzo eccessivo sia nel **programma strutturale di bilancio**. «*Siamo alle solite*», si dirà, «*lacrime e sangue in Italia, perché ce lo chiede l'Europa*». Ma perché non diamo una lettura differente e anche più in linea con il nuovo orgoglio nazionale che questo governo vuole incoraggiare? Così facendo, tra l'altro, **si darebbe a tale sentimento uno sbocco costruttivo e non patetico**, come a volte accade, con piccole ripicche da «*Nazione*» che non si sente abbastanza «*rispettata*» e allora esige pubblicamente di esserlo. Perché non diciamo, da oggi, che è un nostro «**vincolo interno**», un nostro vincolo di dignità, e non un «*vincolo esterno*», come in modo vittimista lamentiamo da decenni, la nostra **autonoma volontà di gestire in modo moderno, anche keynesiano quando occorre, la nostra politica economica**. Ma che certi eccessi di disavanzo e di debito, lo vediamo da noi, sono «**pezze sul sedere**» che purtroppo nell'immaginario internazionale, sono parte intrinseca dell'abito con cui ci presentiamo, per quanto iconico sia lo stilista italiano che l'ha disegnato. Certo, per i partiti della maggioranza e in parte anche dell'opposizione che hanno patrocinato quelle promesse **ci potranno essere lacrime, se non sangue, per il timore di perdite di consenso**. Ma per il Paese e per i cittadini in generale, soprattutto per i molti che sperano in **una politica più seria** anche se dovesse costare loro il venir meno di qualche manchetta, si tratterà di un **colpo di serio realismo assestato alla politica delle illusioni**. Quella politica che nei decenni ha ostacolato la crescita dell'economia italiana, ha **gonfiato la zavorra di debito** che graverà su ogni futuro italiano, ha eroso pericolosamente la fiducia dei cittadini nella stessa politica. Forse con un po' di **ottimismo della volontà**, ho trovato nelle più recenti dichiarazioni dei



nostri leader politici i segni di una presa di coscienza che — se sostenuta dall'opinione pubblica e dalla stampa — potrebbe germogliare in **una visione più moderna**. La premier Giorgia Meloni, in apertura del primo Consiglio dei ministri dopo la pausa estiva, ha così ammonito i ministri: «*La stagione dei soldi gettati dalla finestra e dei bonus è finita e non tornerà fin quando ci saremo noi al governo*». Se la presidente del Consiglio si atterrà a questa linea da lei dettata, sarà questa la migliore ancora per la disciplina di bilancio. Sulla medesima posizione, e in più con tutte le leve in mano per attuarla, è il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. In una **coalizione di governo abbastanza rissosa**, è notevole e va tutelata questa comunanza di alta politica. Tanto più che il capo della Lega, cui appartiene Giorgetti, è nel governo e forse nel Paese il campione dell'irresponsabilità, in particolare ma non solo finanziaria. (...) Se Giorgetti, malgrado Salvini, è una grande garanzia per il governo e per il Paese, dovrebbe però stare attento, a mio parere, a **non scivolare a volte verso un disfattismo bonario e sincero**, rilevando ad esempio la improbabile realizzazione di certi obiettivi o prendendo le distanze, come sottolineava **Ferruccio de Bortoli** su queste colonne, da regole europee delle quali è stato negoziatore e cofirmatario. In sé, il farlo equivale ad un'ammissione di sconfitta politica. Quanto al capo di Forza Italia **Antonio Tajani**, la cui statura è visibilmente cresciuta anche per la coerenza, è lecito attendersi da lui, membro autorevole del Ppe, un forte appoggio a politiche di bilancio che rendano «adulta» l'Italia nel concerto europeo. Insomma, questo settembre sarà difficile. Ma potrebbe anche segnare l'inizio di una svolta importante. **Una svolta verso la fine della politica di bilancio all'insegna fallace de «il pasto gratis»** che, come documenta con chiarezza **Veronica De Romanis** nel libro così intitolato, ha caratterizzato tutti i governi italiani dal 2014 in poi, senza nessuna eccezione. Se questo avverrà, si dovrà necessariamente dismettere lo «*sguardo corto della politica*», come giustamente auspicava il direttore **Luciano Fontana** nei giorni scorsi.

~

Luca Ricolfi - Produttività, ecco il vero motore da accendere – Il Messaggero

Che la parola d'ordine della manovra di quest'anno sia "*meno tasse al ceto medio*" è comprensibile. Sorprendenti, semmai, erano state le manovre precedenti, **decisamente sbilanciate nei confronti delle fasce più deboli della popolazione**. Dopo un biennio di politiche di sinistra, è normale che un governo di destra faccia anche qualcosa di destra. Nella prossima manovra, oltre alla conferma delle misure pro ceti bassi, avremo **qualche modesta misura a favore dei ceti medi**, e forse pure dei ceti alti. Niente di eclatante, niente di strano. Quel che colpisce, piuttosto, è il ripetersi - da decenni - del medesimo schema: **ricerca disperata di "risorse" da ogni rivolo del bilancio pubblico**, constatazione che le risorse non bastano a fare quel che si vuol fare, parziale ricorso al deficit per finanziare le misure-bandiera della manovra. Il tutto aggravato, per il futuro, dalla **necessità di rispettare impegnativi "piani di rientro" del debito pubblico**. Ma può un governo, un qualsiasi governo, andare avanti così? Certo che può, e infatti **tutti i governi da trent'anni vanno avanti così**. La vera domanda è se noi siamo consapevoli che, per questa strada, nessuno dei problemi che tutte le forze politiche denunciano - sanità, scuola, povertà - potrà mai essere risolto, chiunque governi. L'impressione è che non lo siamo, consapevoli. Se lo fossimo, la smetteremmo di discutere di "politiche palliative", e ci concentreremmo sulle **politiche radicali o "agonistiche"** (così le chiama la politologia Chantal Mouffe), ossia su **politiche che provano ad aggredire i problemi alla radice, anche a costo di pagare qualche prezzo in termini di consenso**. Ma qual è la radice dei nostri problemi? Dipende dalla prospettiva che adottiamo. In astratto la radice è il debito: se il debito fosse al 60% del Pil, anziché al 140%, **ogni anno risparmierebbero 40-50 miliardi di interessi sul debito**, e con quel "**tesorone**" potremmo affrontare molti dei nostri problemi. Peccato che, per arrivare fin lì,



ci vorrebbero decenni di austerità, alla fine dei quali potremmo ritrovarci più poveri di oggi. Se cambiamo angolatura, e diamo il debito come incompressibile o poco comprimibile, la vera radice dei nostri problemi diventa un'altra. **A debito invariato, il nostro guaio è semplicemente il Pil, che è troppo piccolo** sia rispetto al debito, sia rispetto al numero di abitanti. Una politica "agonistica", non meramente palliativa, dovrebbe innanzitutto **affrontare il problema del livello troppo basso del Pil pro capite**. Ma perché il nostro Pil pro capite è basso? Qui è essenziale distinguere due ragioni. La prima è che, da molti decenni, **il nostro tasso di occupazione è fra i più bassi dei paesi avanzati**. Meno persone che lavorano significa meno redditi che entrano nei bilanci famigliari: la prima causa delle difficoltà economiche di tante famiglie non è il basso livello dei salari orari, ma **il fatto che a lavorare sia solo il capofamiglia**. La seconda ragione del nostro basso Pil pro capite è **la dinamica della produttività, che ristagna da circa trent'anni**. Quando si lamenta che, negli ultimi decenni, i salari reali sono aumentati un po' dappertutto in Europa, ma in Italia sono rimasti al palo, si dimentica che la precondizione per l'aumento dei salari orari è l'aumento della produttività del lavoro, che a sua volta dipende in modo cruciale dal progresso organizzativo e dagli investimenti in tecnologie materiali e immateriali. Rispetto a questi due fattori di crescita del Pil - occupazione e produttività - la situazione del nostro paese è marcatamente asimmetrica. **Sul versante occupazionale, le cose vanno benissimo**, perché l'occupazione cresce al ritmo annuo di 500 mila posti, il che significa quasi il 2% all'anno (un risultato particolarmente soddisfacente, perché accompagnato da una riduzione del tasso di occupazione precaria). **Sul versante della produttività, comunque la si misuri** (produttività totale dei fattori, produttività del lavoro, produttività del capitale), **le cose vanno decisamente meno bene**: il ritmo di crescita resta ampiamente inferiore a quello degli altri maggiori paesi, con ovvi effetti negativi sulla dinamica salariale. Se la politica volesse andare alla radice del problema Italia, continuerebbe con le politiche para-keynesiane di sostegno dell'occupazione fin qui adottate, ma **le carte residue le giocherebbe sul versante della produttività**, con incentivi alle imprese che innovano e investono in tecnologia. Perché il rischio, se non si agisce anche su questo versante, è che l'aumento dell'occupazione anziché trascinare il sistema nasconda la stagnazione della produttività, che è **il nostro vero, troppo spesso dimenticato, tallone d'Achille**.

~

Raffaele Marmo – Meloni e la linea della diplomazia con Bruxelles - Quotidiano Nazionale

La designazione di Raffaele Fitto a commissario europeo segna di fatto, per chi voglia cogliere il significato politico della scelta, il possibile ritorno di **Giorgia Meloni** all'approccio con l'Europa avuto fino allo strappo del voto contrario a **Ursula von der Leyen**. È dentro **l'alveo di una ripresa e di una ricucitura del dialogo** con la presidente della Commissione che si colloca anche l'indicazione del ministro del Pnrr. Sia perché Fitto è, per cultura e sensibilità, un democristiano europeista. Sia perché ha una **lunga esperienza parlamentare** e una radicata consuetudine di presenza tra Bruxelles e Strasburgo. Ma se, ai fini di un ritorno al futuro, l'uomo prescelto conta, non di meno contano altri segnali arrivati nelle ultime settimane. In primo piano c'è la visita a Palazzo Chigi del leader dei Popolari europei, **Manfred Weber**. È lui il garante contro il rischio di colpi di scena e di bocciature del candidato italiano nel voto al Parlamento europeo. Ed è sempre lui **il mediatore di un incarico con deleghe di peso per Fitto in Commissione**: questo anche a dispetto di chi osserva come tra il big del Ppe tedesco e von der Leyen non corra buon sangue. È del tutto evidente che, in questo quadro, un ruolo di primo piano lo ha svolto e continua a farlo **il vicepremier Antonio Tajani**. Il leader di Forza Italia, esponente di spicco dei Popolari, non ha mai condiviso la scelta del voto contrario di Meloni al pacchetto dei Top Jobs, i vertici delle principali istituzioni dell'Ue. E non si è mai rassegnato a questa soluzione. Da qui



un'intensa attività diplomatica tra Palazzo Chigi, von der Leyen e lo stato maggiore del Ppe per far ripartire quella trattativa e quel dialogo destinati ad assicurare, nell'immediato, un portafoglio di rilievo all'Italia e, in seguito, un atteggiamento non negativo sulla legge di Bilancio e sulla procedura d'infrazione. **La vicepresidenza della Commissione per Fitto**, a questo punto, sarà la cartina di tornasole dell'operazione ricucitura.

~

Luisa Rosti – Donne e lavoro, le distanze dall'Europa - Il Sole 24 Ore

L'Italia continua a essere tra i Paesi europei con le maggiori disparità di genere nel mercato del lavoro. Lo ha evidenziato il recente **rapporto 2024 del World Economic Forum**, e il **Women in Work Index 2024** di PwC conferma che questo divario è particolarmente marcato nelle posizioni manageriali. Ci sono tre metafore per descrivere le difficoltà che impediscono alla componente femminile della popolazione di raggiungere gli stessi risultati di quella maschile sul mercato del lavoro: **la porta di cristallo** (Hassink e Russo 2010), **il soffitto di cristallo** (Hymowitz e Schellhardt 1986) e **la scogliera di cristallo** (Ryan e Haslam 2004). La prima si riferisce alle difficoltà di accedere al mercato del lavoro, la seconda agli ostacoli durante il percorso di carriera, e la terza alle ridotte probabilità di portare a termine con successo un incarico in momenti difficili. Tutte e tre si applicano sia al nostro Paese sia, in varia misura, a tutti gli altri Paesi, e aiutano a capire le cause della differenza di genere nell'occupazione e nella retribuzione. Tuttavia, proprio perché queste metafore fanno riferimento a situazioni **comuni alle donne di ogni Paese**, lasciano aperta la questione del perché l'Italia sia così in basso nella graduatoria tra Paesi. La difficoltà di accedere al mercato del lavoro è evidente fin dal momento della conclusione del percorso formativo. Prendiamo ad esempio la situazione di 100 giovani donne che abbiano conseguito un titolo di studio, diploma o laurea, e che siano alla ricerca di occupazione: quante di loro sono occupate tre anni dopo? **82 nella media europea, ma solo 64 in Italia.** In tutti gli altri Paesi l'accoglienza che il sistema produttivo riserva alle nuove leve è nettamente migliore: in Germania il tasso di occupazione sfiora il 90%, in Francia l'80%, in Spagna e in Grecia supera il 70%, in Portogallo supera l'84%, in Austria raggiunge l'88%, nessun Paese fa peggio di noi (Eurostat 2023). **Queste difficoltà iniziali aumentano nel percorso di carriera** e ci confinano tra **i Paesi europei con le maggiori disparità di genere nel mercato del lavoro.** Prendiamo ad esempio l'indicatore SDG 5.5.2 dell'Agenda 2030 dell'ONU, che misura la percentuale di donne nelle posizioni manageriali (senior e medie). Questo indicatore è compreso tra i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile e tende a **"Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze"**. I dati mostrano che in Italia la quota della componente femminile nelle posizioni manageriali è **solo del 23% contro il 77% di quella maschile, la più bassa di 35 Paesi europei.** Come riescono le donne di tutti gli altri Paesi a contendere con successo le posizioni apicali agli uomini? Come fanno le donne in Grecia a ricoprire il 34% delle posizioni dirigenziali, undici punti in più delle italiane? Anche in Portogallo sono quasi il doppio (38%), sfiorano il 36% in Spagna e superano il 39% in Francia e Regno Unito, mentre in Svezia si sale oltre il 42%. Anche tenendo conto del fatto che **le imprese italiane sono prevalentemente di piccola dimensione**, e che la competizione diventa più dura quando le posizioni dirigenziali sono poche, **non si spiega l'ordine di grandezza di questo divario**, perché anche in Paesi con una presenza di piccole imprese uguale o maggiore di quella italiana **la quota di donne in posizioni dirigenziali resta comunque molto più elevata.** Ad esempio, **in Italia, il 94,9% delle imprese della business economy ha meno di 10 occupati (Eurostat 2021), ma Francia e Portogallo hanno una quota di piccole imprese ancora maggiore di quella italiana** (96% in entrambi i casi), eppure la percentuale di donne nelle posizioni



manageriali è rispettivamente 39% e 38%, contro il 23% dell'Italia. In Grecia e in Spagna la quota di piccole imprese è analoga a quella del nostro Paese (94,5% e 94,7% rispettivamente), ma la quota di donne in posizione apicale non ne risente affatto (34% e 36% rispettivamente). Da questi dati emerge, nel mercato del lavoro italiano, **una disparità di genere ben più critica rispetto a quella degli altri Paesi**, soprattutto nell'abbinamento alle posizioni apicali; **capire le ragioni** che spingono l'Italia in fondo alla graduatoria è **il primo passo per riuscire ad allineare gli standard di parità** nazionali quanto meno alla media europea, e consentire alle donne italiane di competere ad armi pari nei percorsi di carriera.

~

Marco Ferrando e Matteo Liut – Intervista a Matteo Zuppi – Avvenire

Il mondo mette paura, ma «non ci possiamo rassegnare». Con il coraggio del futuro, con la forza della speranza, con tutti quegli sforzi di «*mediazione al rialzo*» che questo momento storico esige, e a cui la Chiesa è pronta a contribuire «*non contrapponendosi ai processi culturali ma cogliendo la domanda umana e spirituale*» che portano con sé. In questa intervista ad Avvenire il cardinale **Matteo Zuppi**, arcivescovo di Bologna e **presidente della Conferenza episcopale italiana** affronta tutti i grandi temi, dalle guerre ai migranti, fino all'agenda d'autunno che attende l'Italia: la tenuta sociale del Paese, le riforme, lo stato di salute e il contributo che può dare la Chiesa. **Partiamo dall'Italia: come sta? Prima dobbiamo chiederci come sta il mondo e come sta l'Europa, altrimenti non capiamo. Attenzione a ridurre il mondo a quello che ci riguarda, anche perché abbiamo capito che in realtà ci riguarda tutto. Speriamo anche di ricordarcelo! Facciamo fatica ad accettarlo, ma è così. Forse perché il quadro è davvero cupo. Il mondo mette paura, tanto che, come abbiamo rimosso la morte, addomesticiamo le difficoltà invece di affrontarle. Siamo dentro la pandemia della guerra, che proietta ombre pericolose su tutti. Qualche volta mi sembra che stia vincendo la paura della vita, tanto che cerchiamo prima tutte le risposte e sicurezze per scegliere e pensiamo di avere sempre tempo. Mi sembra che abbiamo abolito il futuro anteriore, per cui non crediamo che quando avremo costruito troveremo quello che cercavamo. Così non c'è nemmeno il futuro e tutto diventa un ipotetico condizionale o, dobbiamo dirlo, ci riduciamo al presente! Il Giubileo del 2025 ci aiuterà a cambiare prospettiva? Il Giubileo ha al centro proprio questo tema della speranza, dell'attesa e della costruzione di un bene futuro. (...) Tutte le fotografie di taglio economico e sociale raccontano che in Italia ci sono due o più Paesi, sempre più lontani tra loro, per benessere, aspirazioni, possibilità: la frammentazione è inesorabile? Non ci possiamo rassegnare. È proprio vero, ma lo crediamo poco: nessuno si salva da solo. Coltivo il sogno ingenuo che sia possibile mettere da parte le ideologie - ma non gli ideali, la conoscenza, la passione - per evitare una politica ridotta a rissa e polarizzazione. Coltivo il sogno che sia ancora possibile su temi fondamentali per la nostra convivenza **ricercare un consenso ampio**, il più ampio possibile. **Che cosa occorre?** Tanta mediazione al rialzo, ma soprattutto non pensare al proprio incasso ma solo e rigorosamente a quello di tutti. Come non guardare con **preoccupazione alla povertà che si sta cronicizzando e alle disuguaglianze** che crescono, ai giovani che emigrano nonostante i buoni segnali sul fronte dell'occupazione, ai troppi morti sul lavoro. Un vero piano di ricostruzione richiede risposte unitarie, un sistema di dialogo e fiducia e una responsabilità trasversale per liberarsi da quelle effimere. Bisogna sapere scegliere in tempo, non arrivarci per contrarietà! (...) **Il Papa ha rilanciato mercoledì il suo grido di dolore e speranza per i migranti: questione di regole e di atteggiamento con cui si guarda loro. Da dove partire?** (...) E saggiamente, con grande e umano realismo che meriterebbe il sostegno di tutti coloro che difendono la vita - il Papa ha chiesto di ampliare le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari**



per i migranti. È la legalità che contrasta l'illegalità. Così capisco la governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E per questo occorre **unire le forze per combattere la tratta di esseri umani**, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui. **La vita si difende sempre, dall'inizio alla fine.** Sulla gestione delle politiche migratorie l'impressione è che prevalga ancora lo scaricabarile. (...) **La Chiesa è in campo su più fronti, a partire da quello dell'accoglienza fino ai progetti nei Paesi in via di sviluppo: quale ruolo intende avere nella dinamica dei soccorsi e con quali obiettivi?** Il ruolo della Chiesa è quello di una madre e l'unica paura che ha una madre è quella di perdere uno dei suoi figli. La disperazione è più forte della paura e non scolta nessuna dissuasione, come avviene. Come aiutare a non fare partire? La Cei dona 80 milioni di euro l'anno per progetti nel mondo di educazione, promozione sociale, di formazione professionale, di cure mediche nei paesi dell'Africa e dell'Asia. Ecco cosa significa per davvero aiutare a restare. Poi penso che dobbiamo fare anche noi molto di più. Lo diciamo da tempo: occorre lavorare per dare a tutti la possibilità di emigrare insieme alla libertà di restare. Se avessimo più risorse potremmo continuare a fare con poco tantissimo. E i missionari e tanti cooperanti sono straordinari: a loro un grande grazie e un ricordo per quanti hanno pagato con la vita. Veri martiri. Le medaglie di Parigi 24 hanno naturalmente riportato all'attenzione il tema della cittadinanza per le seconde generazioni, e la realtà parla da sola: il futuro dell'Italia e dell'integrazione passa da quel milione di ragazzi che frequentano le scuole e non sono ancora cittadini italiani. **Sul tavolo ci sono più proposte e più posizioni ma la questione non figura tra le priorità in agenda: a cosa puntare realisticamente?** Quando un problema umanitario, e per certi versi tecnico, diventa un problema di scontro politico non si capisce più chi ha ragione e chi no. (...) La questione mette in gioco un diritto fondamentale della persona. Per questo deve suscitare delle idee, e non delle ideologie, per trovare le risposte adeguate. È la stessa cosa potere essere uguale ai miei compagni o sentirmi addosso di essere italiano a metà? **Più facilmente sceglierò i doveri se ho chiari i diritti.** Ciò riporta al tema dell'educazione. **L'educazione è la scommessa, su cui ci giochiamo il futuro.** L'educazione non è affatto una ripetizione, ma una nuova creazione. (...) Insegnava papa Benedetto XVI che **senza solidarietà la sussidiarietà scade nel particolarismo** e che senza sussidiarietà la solidarietà può divenire assistenzialismo. E questa una bella occasione anche per **riflettere sulla partecipazione**, nello sviluppo della nostra società, del cosiddetto terzo settore, delle comunità e dei corpi sociali. Se non si promuove in modo efficace la partecipazione di tutti non potrà esserci vera solidarietà. **A proposito: come sono i rapporti con il governo Meloni?** Con questo Governo, così come avvenuto con quelli passati, c'è una buona interlocuzione e su certi temi una ottima collaborazione. Se la Chiesa esprime un'opinione non è per entrare nel dibattito politico, o per dare indicazioni socio-politiche specifiche, che competono alle forze politiche e sociali, ma solo per **promuovere la persona e senza interessi di parte.** E questa è proprio la libertà della Chiesa. (...) **Prima ha citato la Settimana sociale di Trieste, che ha mostrato incoraggianti segnali di vivacità e passione civile: come li legge?** La Settimana Sociale è stata un dono di grazia. La presenza di **papa Francesco** e quella del **presidente Mattarella** hanno spiegato il significato dell'impegno per la partecipazione: «Per definizione - ha ricordato il presidente - democrazia è esercizio dal Coltivo il sogno ingenuo che sia possibile mettere da parte le ideologie — ma non gli ideali, la conoscenza, la passione — per **evitare una politica ridotta a rissa e polarizzazione.** Lo **ius scholae costituisce uno strumento importante di inclusione delle persone** ed è un "tema di cultura", un'istanza da tempo ribadita dalla Conferenza episcopale italiana basso, legato alla vita di comunità, perché democrazia è camminare insieme». Mi hanno colpito tanti credenti, anche giovani, che nel nostro Paese **non si rassegnano alla crisi della democrazia.** Sono tante tante le esperienze vive di solidarietà, di cura degli altri, che agiscono quotidianamente e che in



modo creativo incidono sul volto delle nostre comunità. Il cattolicesimo italiano ha sete di partecipazione perché è già all'opera nel profondo della nostra società e questa è l'eredità che ci portiamo con noi da Trieste. E credo che sentiamo la responsabilità in un momento di **tanta crisi di partecipazione e di democrazia**. C'è voglia di **mettersi in rete**, in un livello che stia un po' oltre il prepolitico e prima del partitico: vede spazio per un'iniziativa, plurale, dal basso? Ogni opportunità di creare reti di dialogo è benvenuta. I legami, qualunque essi siano, non crescono mai per comando o sotto dettatura, ma necessitano sempre di partire dal basso. Mai come in questo momento avvertiamo il terreno fertile per superare steccati e per offrire atteggiamenti costruttivi. **Un'ultima domanda sul dramma del sovraffollamento carcerario, dei suicidi**. *I suicidi in carcere chiedono ascolto: la disperazione non può avere come risposta l'indifferenza. Le pene carcerarie - non a caso al plurale nella Costituzione - devono riparare la persona e la società. Recidiva zero era il titolo di un recente convegno del Cnel. Mi auguro si possa continuare in quella direzione.*

Rita Querzè – Garanzia giovani, il paradosso: spesi miliardi e zero posti in più - Corriere della sera

In vista della legge di Bilancio, si torna a parlare di incentivi alle assunzioni. Interessante a questo proposito è lo studio condotto da **Irene Brunetti e Andrea Ricci di Inapp, l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche**, sull'**impatto dei fondi investiti su Garanzia Giovani**. Parliamo di un programma per favorire l'occupazione giovanile. Il piano è partito nel 2014 e ha potuto contare su una dotazione di 2,7 miliardi di euro (di cui 2,2 di fondi europei). Quale è stata l'efficacia di queste risorse nell'aumentare l'occupazione degli under29? Lo studio Inapp ha preso in considerazione 30mila imprese. A ciascuna si è chiesto se aveva reclutato personale con Garanzia giovani e se lo avrebbe fatto anche senza incentivi. Si è valutata l'occupazione totale nelle stesse imprese prima e dopo l'utilizzo della misura. **Il risultato è che i posti per i giovani non sono aumentati**. Una possibile spiegazione è che, per fare largo a chi veniva assunto con gli sgravi, altri giovani senza «dote» dello Stato abbiano dovuto farsi da parte. L'analisi ha anche rilevato **una diminuzione della produttività nelle imprese che hanno usato Garanzia giovani**. La possibile spiegazione è legata alla **minore formazione ed esperienza dei nuovi ingressi**. *«In realtà può esserci anche un'altra ragione, più "strutturale" - aggiunge Andrea Ricci -. **Gli incentivi stimolano le imprese a competere abbassando i costi, e questo non favorisce gli investimenti sull'innovazione**».* Quale lezione possiamo trarre da queste evidenze? *«Primo: per non sprecare risorse gli incentivi andrebbero concentrati sulle assunzioni a tempo indeterminato, quelle cioè che le imprese fanno più fatica a chiudere, mentre quelle a termine spesso sarebbero fatte in ogni caso. Secondo: gli incentivi favoriscono la competitività dell'impresa quando sono condizionati all'assunzione di personale con formazione specifica. Che poi possa trainare cambiamento e innovazione».*

Rosaria Amato - Boom degli autonomi tra nuove professioni e finte partite Iva – Repubblica

Il mancato rinnovo dei contratti a termine, la flat tax che conviene. Ma anche **una crescente domanda di consulenza da parte delle Pmi per far fronte alla transizione Green e ai nuovi requisiti di sostenibilità**. Si spiega così il forte aumento dei lavoratori autonomi emerso nelle ultime rilevazioni Istat sull'occupazione: solo a luglio sono 75 mila in più rispetto a giugno, mentre nello stesso periodo si registrano 18 mila dipendenti in meno. **Nell'arco di un anno l'aumento è di 248 mila lavoratori indipendenti**. Se a luglio si è superata per la prima volta da quando esistono le serie storiche Istat la soglia dei 24 milioni di occupati, si deve proprio all'aumento degli autonomi. Un dato che non è



necessariamente un buon segnale, rileva il capogruppo Pd in commissione Lavoro della Camera **Arturo Scotto**: «La crescita esponenziale degli autonomi si deve intanto a un regime fiscale vantaggioso, favorito dalle scelte che sono state fatte sulla flat tax, che si traduce in un guadagno sia per il lavoratore che per l'azienda, ma non per lo Stato, che incassa meno». Il «**lavoro parasubordinato fatto passare per autoimpiego**», secondo l'esponente Pd, «viene utilizzato non solo per i laureati e i professionisti, ma persino nei settori meno qualificati del turismo». Un vecchio problema, quello delle finte partite Iva in Italia, che è stato oggetto anche di studi e analisi: primi in Europa per il numero di lavoratori indipendenti (secondo un'indagine di Statista nel 2022 erano quattro milioni e mezzo contro i circa 27 milioni totali degli altri Paesi), **per gli italiani questa non è sempre una scelta**. Da un'indagine di qualche anno fa della **Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro** emergeva che quasi **un autonomo su cinque ha un solo committente**, vale a dire è un dipendente mascherato. Ma la forte crescita degli ultimi mesi ha anche un'altra spiegazione, ritiene **Gaetano Stella, Consigliere CNEL** e presidente di Confprofessioni: «Se vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno, si tratta di nuova occupazione, dettata dalle diverse esigenze del mercato. Sicuramente non si tratta di professioni ordinistiche, che non crescono da tanto tempo - facciamo fatica anche a trovare i nuovi praticanti - ma di **nuovi profili professionali in forte crescita: esperti di sostenibilità, di digitale, di transizione green**. Servono soprattutto alle Pmi, che costituiscono il tessuto imprenditoriale del nostro Paese, sono il 98% delle aziende». Essendo piccole, o piccolissime, e con poche risorse, queste imprese non riescono ad assumere i profili tecnici di cui hanno però un enorme bisogno, spiega il presidente del centro studi Adapt **Francesco Seghezzi**: «Non possono neanche andare da Deloitte o Accenture, che hanno costi al di là della loro portata, e quindi si rivolgono ai professionisti che lavorano in proprio, e che possiedono queste nuove competenze». Tuttavia, osserva Seghezzi, «siccome non è mai tutto bianco o tutto nero non escludo che ci sia anche un travaso di contratti a tempo determinato (che stanno diminuendo) al lavoro autonomo. Anche se mi sembra che **il passaggio più consistente in quel caso sia dal contratto a termine a quello a tempo indeterminato**».

~

Mario Cianflone – Le molte ragioni per temere uno tsunami – Il Sole 24 Ore

L'innovazione e il cambiamento non sono mai indolori. Lo si è visto nella tecnologia con passaggi epocali dalla musica analogica a quella digitale (con il CD prima e lo streaming dopo), nella fotografia o nella rivoluzione smartphone che ha messo nella tasca di tutti un oggetto che fa le funzioni di un'altra decina. E il mercato e le industrie si trasformano, con **molte attori che spariscono e altri che arrivano**, spesso in un **gioco al ribasso con forti impatti sulla sopravvivenza di imprese e posti di lavoro**. E **l'automotive** non sfugge ai cambiamenti disruptive, anzi in questa industria la magnitudo dei terremoti tecnologici è ancora più ampia. Quali sono i motivi della crisi evolutiva che impatta sull'automobile e la sua sterminata filiera di componentisti, uno strategico pilastro del manufacturing europeo, fondamentale per numero di occupati e capacità di innovazione tecnologica? Da una parte c'è **la corsa verso l'auto elettrica**. Era noto da sempre che le e-car costruttivamente più semplici di quelle a combustione interna **avrebbero creato uno tsunami sulla fornitura e a cascata sull'industria**: meno pezzi (anche importanti come i cambi), meno aziende, meno lavoratori. È una formula semplice che forse nella scelta Ue, tecnologicamente poco neutrale, del bando alle termiche non è stata presa nella debita considerazione. Per non parlare del meccanismo delle **multe sulle quote di emissioni CO2** che porta molti costruttori a dover tagliare produzione e offerta. La rivoluzione dell'auto elettrica, **tecnologia superiore per molti versi ma che è imposta ex lege e non scelta dai consumatori** (e i dati di vendita sono chiari), non è sufficiente a spiegare quali sono tutte le forze che comprimono



l'industria dell'auto e la sua supply chain. In primo luogo va considerata **l'avanzata cinese**, che non riguarda solo l'automobile fatta e finita (e qui i costruttori di Pechino devono ancora dimostrare di essere capaci di conquistare i clienti europei, al di là della validità tecnica delle loro vetture). Ma **il nodo sta nella delocalizzazione di componenti chiave che, costruiti in Cina, rientrano nelle fabbriche europee**. Ma non basta: la costituzione di mega gruppi con decine di marchi (si pensi a Stellantis o Vag), insieme all'utilizzo sinergico di piattaforme condivise tra brand e modelli, comporta una **razionalizzazione nella catena di fornitura con pochi player** che offrono componenti standard per decine di modelli. In ultimo, ma di importanza capitale, c'è la questione del digitale: **gli schermi touch rimpiazzano decine di interruttori**, connettori e cavi e il software design vehicle cambia le regole del gioco perché **l'automobile e le funzioni sono governate dal software**. Lo stesso componente hardware può essere customizzato via software e adattato a modelli e marche diverse

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it